

I misteri della Repubblica



Giulio Andreotti

Il presidente Andreotti sul carteggio-Moro: «Lo Stato ha tutti i mezzi per accertare la verità»

Forlani esprime a Cossiga la «solidarietà della Dc» Nilde Iotti: «La vicenda va discussa in Parlamento»

«Si deve scoprire tutto o va a casa qualcuno...»

Andreotti interviene sul mistero del carteggio-Moro con una promessa e insieme con una minaccia: per far luce «abbiamo tutti i mezzi», dice, aggiungendo che se non si riuscisse a scoprire nulla sarebbe necessario «mandare a casa qualcuno».

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. Ora Andreotti fa la voce grossa, mentre innalza la bandiera della verità e della chiarezza: chiede che polizia, carabinieri e servizi segreti si diano da fare per svelare il giallo delle fotocopie e minaccia licenziamenti. Il segretario del suo partito, Arnaldo Forlani, è intanto andato a bussare alla porta di Cossiga, bersaglio silenzioso delle carte di Moro fatte grandinare sul Palazzo: è stata una visita ufficiale, decisa per esprimere al capo dello Stato, come informa un comunicato, «la solidarietà di tutta la Democrazia cristiana».

to contro la guerra delle strumentalizzazioni. Sono questi gli ingredienti principali di un'altra giornata politica scandita da una scia di commenti e dichiarazioni attorno al ritorno del caso Moro. L'impressione è che la febbre stia un po' scendendo, visto che si moltiplicano gli appelli, di vario segno, contro le «speculazioni». Le parti più scottanti del carteggio di via Monte Nevoso, una volta pubblicate, sembrano avere esaurito i loro effetti sismici: anche perché si diffonde la constatazione che di inedito non c'era moltissimo. Però resta il mistero sulla «regia» dell'operazione, restano tutti i dubbi inquietanti che solo l'altro ieri il presidente del Senato ha clamorosamente sottolineato, paventando

un'altra tempesta di fotocopie-velenose. Di questo aspetto della vicenda il governo è ovviamente chiamato a rispondere: Andreotti ne è consapevole e per questo ieri ha voluto pronunciare una dichiarazione che è insieme una promessa e una minaccia. I giornalisti lo hanno avvicinato a Verona, dov'era andato a inaugurare il «Nuovo centro ricerche Galax», e gli hanno chiesto se anche lui pensa, come Spadolini, che il carteggio fosse stato nascosto nell'ex covo di via Monte Nevoso in epoca recente. Risposta «equilibrata»: «E anche la mia opinione, quando ci sono cose vere che sembrano inverosimili si stenta a crederci...». Ma poi ha aggiunto: «Abbiamo i mezzi per arrivare a far luce, attraverso la mobilitazione di tutte le risorse che lo Stato ha nel campo della sicurezza pubblica. È stato ad esempio denunciato che in qualche zona d'Umbria non si ha il controllo del territorio: stiamo lavorando per superare queste carenze. Ma se poi non si riesce il controllo, per scoprire quanto è avvenuto a via Monte Nevoso, allora dobbiamo mandare a casa qualcuno. Una strigliata ai responsabili dei servizi segreti, tanto esplicita da suonare come un atto

d'accusa. Andreotti non ha voluto dire di più, neppure quando gli hanno rivolto una domanda abbastanza retorica: è stato un «siluro» contro Cossiga? «Bisogna capire - ha replicato cautissimo il presidente del Consiglio - se è un siluro, se è indirizzato verso qualcuno e da che parte viene: conta poco dire ciò che ciascuno di noi pensa, bisogna accertare le cose, altrimenti esprimiamo solo pareri e questo non è molto importante». Una risposta un po' prevedibile. Nilde Iotti ha rivolto un appello al governo e ai presidenti dei gruppi parlamentari di Montecitorio affinché il giallo delle fotocopie sia portato rapidamente nell'aula della Camera. «Una discussione - ha osservato - tanto più necessaria di fronte alle preoccupazioni, peraltro espresse ancora ieri in modo autorevole, che vi sia in giro altro materiale e si sia di fronte ad un disegno destabilizzante che ne cadenza la diffusione». La Iotti ha inoltre sostenuto la necessità che la Commissione stragi della Camera mantenga riservati gli scritti di Moro «di carattere strettamente privato», una richiesta appoggiata anche dal

dc Leopoldo Elia. I commenti dei vari esponenti dei partiti segnalano una tendenza a raffreddare il caso. Forlani ha invitato a «non rovesciare la verità»: «Nessuno più di noi - ha affermato - è interessato a conoscere e a spiegare tutti gli aspetti di una tragedia che è stata comune e nazionale, ma che soprattutto, insieme alla famiglia di Moro, ha colpito la Dc». Il vicesegretario del Psi Giuliano Amato ha assunto un impegno: «Noi non contribuiremo alla notte delle manovre e delle insinuazioni che si tenta nuovamente di stendere sulla nostra Repubblica» attraverso «le intollerabili strumentalizzazioni e le campagne dei sospetti, offensive, in primo luogo, della memoria di Moro». Ancora aspro, invece, il commento dell'ex segretario socialista Giacomo Mancini: «Dal '68 in avanti, tutte queste vicende si sono verificate in un settore di proprietà assoluta della Dc». Il caso finirà dunque in Parlamento. E forse non per poco tempo, visto che qualcuno, come il dc Fracanzani, ha già suggerito di «completare» il lavoro a suo tempo concluso dall'apposita Commissione di indagine sulla vicenda Moro.

Orlando su Moro: «L'unica voce di umanità venne da Paolo VI»



Per l'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando (nella foto): «tutte le volte che una verità viene nascosta si provoca destabilizzazione del sistema». Rispondendo alle domande dei giornalisti sul ritrovamento dei documenti in via Monte Nevoso, Orlando ha aggiunto che «fatta questa constatazione, si tratta di valutare esattamente quello che è accaduto 12 anni fa e quanta parte del sistema politico ne abbia subito gli effetti negativi. Da questa vicenda - ha proseguito - emerge il disperato appello di Moro che si vide costretto a rivolgersi al Papa e l'unico che espresse un bisogno di giustizia ma anche una grande affermazione della dimensione umana della persona fu Paolo VI nella indimenticabile omelia al funerale. Si deve molto riflettere - ha ribadito Orlando - sul fatto che Moro fu costretto a rivolgersi al Papa e che l'unica voce di umanità sia venuta da Paolo VI».

I giornalisti: «La Cia riveli i rapporti con Licio Gelli»

La Lega dei giornalisti ha chiesto ai presidenti del Consiglio e della Commissione stragi di sollecitare le autorità statunitensi affinché «le informazioni sul capo della P2 siano svincolate dal segreto per aiutare governo e parlamento di un paese alleato e la libera stampa nel difficile compito di far luce sui molti misteri, a partire dal caso Moro, attorno a cui ruotano poteri occulti e uomini della P2». Le autorità americane hanno infatti respinto una richiesta di informazioni su Gelli con la motivazione che si tratta di materiale «segreto» e che «occorre proteggere da rivelazioni e divulgazioni fonti e metodi di informazione, così come l'organizzazione, funzioni, nomi, titoli ufficiali, stipendi o numero di persone di cui l'agenzia (La Cia, ndr) si è avvalsa». Secondo la Lega dei giornalisti, che ha divulgato la notizia nel corso del convegno su «Malaitalia», si tratta di una implicita ammissione di collegamenti fra Gelli e la Cia, nonché dell'esistenza negli archivi Cia di materiale che lo riguarda.

Il gen. Viviani: «Attendibili» le rivelazioni di «Davide»

Il generale Ambrogio Viviani, deputato indipendente del gruppo misto ed ex ufficiale dei servizi segreti, ritiene attendibile il racconto, pubblicato sul settimanale L'Europeo, del carabiniere infiltrato nelle Br, che sostiene di aver partecipato alla perquisizione nel covo di via Monte Nevoso e di aver recuperato già nel 1978 tutto il materiale per conto di Dalla Chiesa. Viviani ricorda che effettivamente il capo dei reparti speciali manteneva contatti diretti anche con i suoi collaboratori più lontani in senso gerarchico. «Il racconto di Davide» appare molto credibile e verosimile, ha detto il generale, sottolineando che «la possibilità che Dalla Chiesa abbia potuto trattenere parte dei documenti per una consegna successiva, rientra nella metodologia della sua organizzazione».

Anche Rauti chiede un dibattito parlamentare

Gli scritti di Aldo Moro rinvenuti nel covo milanese rappresentano uno dei più gravi atti di accusa che sia mai stato fatto alla prima Repubblica, alle sue connivenze nazionali e internazionali; un atto di accusa grave per l'autorità da cui proviene, che non si può liquidare con battute o messaggi cifrati. E' quanto sostiene il segretario del Msi, Pino Rauti, che sottolinea la necessità di una discussione ai massimi livelli in un dibattito parlamentare. Secondo il leader-misino, dagli appunti di Moro emerge «il gravissimo stato di sovranità limitata in cui ha vissuto per decenni l'Italia, con una classe politica delegittimata a governare».

Famiglia Cristiana accusa il Popolo «Su Moro fa chiacchiere da bar»

«Quella lettera di Moro al nipotino Luca furono pubblicate solo per la tenera bellezza e per l'alto valore umano». Così, il settimanale Famiglia Cristiana, che per primo ha pubblicato alcune lettere dello statista trovato nel covo Br, replica all'accusa di cinismo che gli ha rivolto l'organo della Dc, il Popolo. In un editoriale di Beppe Del Colle si rileva che la stessa radio Vaticana ha affermato che quelle missive hanno restituito un Moro «finalmente uomo» e che «una cosa così facile da capire è stata incredibilmente equivocata da due o tre giornali e da qualche mezzobusto della tv di Stato (o di partito?) che hanno visto nella pubblicazione di quelle lettere un cinismo che assolutamente non c'era, una voglia di scoop che non abbiamo mai avuto, tanto meno nel caso Moro. Uno di essi, il Popolo, non ha resistito alla tentazione della chiacchiera da bar e ha parlato ancora di «funzionari dello Stato che per trenta denari diffondono notizie e documenti in loro esclusivo e riservato possesso». Così, tirando a indovinare, come fa chi parla di cose che non conosce. E infatti, noi non abbiamo pagato nessuno».

MONICA LORENZI

Parla il costituzionalista, membro del Csm: «Spero nei referendum per riformare il sistema» Pizzorusso: «Ormai nessuno è responsabile Il governo parlamentare? Solo una facciata»

È dubbio che questa brutta vicenda possa avere buone conseguenze. Alessandro Pizzorusso, costituzionalista, docente universitario e membro del Csm parla del caso Moro e della crisi della Repubblica. «Nel nostro Paese, il concetto di responsabilità di chi governa è solo di facciata», denuncia. Grave, a suo parere, anche lo scontro tra Cossiga e Rodotà. «Ormai abbiamo consumato tutte le nostre illusioni».

Ma così, cosa ci resta da sperare? Poi, vede, lei mi chiedeva di questo ritrovamento delle lettere dell'onorevole Moro. Ma io credo che in questi ultimi giorni abbiamo avuto una vicenda forse ancora più brutta.

questo traffico di dossier, questo stampare e diffondere angosciose, questo continuo spargere di veleni? Potrebbe anche essere. Io non ho nessun elemento per dirlo con certezza. Ma come osservatore esterno non posso che esprimere il mio sbalordimento crescente.

con il Paese. Così gli elettori non hanno voce in capitolo, i governi non sono responsabili: tutti fattori che concorrono a rendere la forma di governo parlamentare presente nella nostra Costituzione poco più che di facciata.

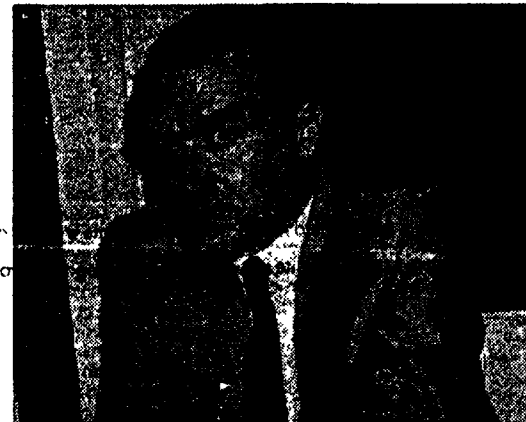
STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Non so molto su questo nuovo aspetto della vicenda Moro. Non mi pare, però, che nelle lettere ritrovate vi sia qualcosa di clamorosamente nuovo. Ma di sicuro continua un costume particolarmente deplorabile che affligge il nostro Paese da molti anni». Alessandro Pizzorusso, docente universitario, costituzionalista, membro laico del Consiglio superiore della magistratura designato dal Pci, osserva con intelligente pessimismo la nuova bufera - un intrigo di ricatti, allusioni, segreti nascosti per anni - che si abbatte sulle istituzioni della Repubblica. Allarga le braccia, sconsolato: «Cosa possiamo fare? Almeno continuare a deprecare. E' dubbio che questa vicenda, con tutta la sua bruttezza, possa avere conseguenze buone».

Perché siamo arrivati a questo punto? Cosa si è inceppato nel funzionamento della nostra vita democratica? A mio parere ci sono elementi decisivi, come il cattivo funzionamento del sistema dei partiti per un verso e la forma di governo, dall'altro. Ora, questa forma di governo non è più certamente quella parlamentare, che presuppone la responsabilità di chi governa. E questo, da un pezzo, è diventato solo un concetto fantasma nel nostro Paese.

Difficile esprimere un giudizio netto. Che il clima morale nel Paese sia piuttosto basso è evidente anche al di là delle vicende di questi giorni. Si accettano spregiudicatezze che in altri paesi sarebbero inconcepibili: penso alle raccomandazioni, al modo di fare i concorsi universitari... L'elenco sarebbe infinito. Figuriamoci se il mondo politico, certamente più esposto alla spregiudicatezza del resto della società, può essere migliore. Sarebbe molto strano se proprio in quell'ambito pulizia e moralità fossero particolarmente diffuse.

in crisi irreversibile? Come modo di dire non mi piace tanto, non mi convince. Più che parlare di nuova Repubblica bisognerebbe tornare alle origini, ripristinare le forme previste dalla nostra Costituzione. Però mi sembra difficile che i partiti possano andare ad una vera autoriforma e decidersi a ritornare nel loro alveo.



Alessandro Pizzorusso

Questo vuol dire che non c'è niente da fare? Il pessimismo è d'obbligo. Al momento abbiamo solo la speranza di un referendum. Non dico che questi possano essere un toccasana, ma almeno rappresentano una piccola speranza per cambiare qualcosa, una piccola possibilità di riforma nel nostro orizzonte.

GIANNI CIPRIANI

La vedova cita in giudizio Andreotti e Cossiga

La famiglia Moro chiama in causa il capo dello Stato e il presidente del Consiglio per le omissioni e i misteri del sequestro e dell'assassinio

fallimento di ogni tentativo di strappare suo marito dalla prigione delle Brigate rosse, oltre che protagonisti di errori e persino omissioni... Quindi il settimanale spiega i motivi del ritardo dell'iniziativa giudiziaria, prima sconsigliata dall'avvocato Giuliano Vassalli, per la vigenza fortemente politica; poi rimandata per motivi di opportunità, per la vicenda legata al coinvolgimento della vedova Moro nello scandalo dei petroli, per l'incriminazione di Sereno Freato, quindi per il delitto Ruffilli che dimostrava come le Brigate rosse fossero ancora attive.

quello legato a don Antonello Mennini, il parroco di Santa Lucia che si prodigò per portare a termine le trattative tra Br e Stato per la liberazione del prigioniero. In una delle lettere trovate recentemente, compare una frase di Moro («...mi permetto di chiamarti di darti il pacchetto perché lo tenga con te») che potrebbe far pensare ad un incontro tra lo statista e il parroco di Santa Lucia. Un sospetto alimentato anche dalla «strana» sparizione del sacerdote, inviato in Africa subito dopo la morte di Moro, quindi mai interrogato dagli inquirenti. Quest'incontro è stato sempre smentito da don Mennini che, comunque, giovedì scorso si è presentato nel bunker di piazza Adriana, per ricevere dai magistrati le missive a lui indirizzate.

solamente quella parte di memoriale che non contiene dati riferimenti contro Andreotti? Le fotocopie scoperte nei giorni scorsi contengono invece uno sferzante ritratto di Andreotti e delle sue attività politiche. Un racconto inedito che ha provocato notevole agitazione tra le persone che hanno gestito l'operazione. E questo aiuterebbe a spiegare per quale motivo ci siano state tante manovre - ed ai livelli più alti di magistratura e polizia - intorno al plico che conteneva le carte di Moro.

traccia. Non le basterà la cortesia diplomatica del presidente Carter che le dà (si vede che se ne intende poco) tutti i successi del trentennio democristiano per passare alla storia. Passerà alla trita cronaca... L'inchiesta giudiziaria. I magistrati romani hanno interrogato per l'intera mattinata di ieri i giornalisti de L'Europeo che hanno intervistato un anonimo ex carabiniere che sarebbe stato infiltrato nelle Br. Il sedicente «Davide» aveva detto ai giornalisti del settimanale che tutto il materiale trovato nel covo era stato consegnato da Dalla Chiesa ad un uomo politico a Roma. Una tesi più volte avanzata nel corso degli ultimi anni, per avvalorare la sua testimonianza avrebbe poi raccontato il blitz nel covo di via Montenevoso nei minimi dettagli. Solo che le parole dell'ex carabiniere sono state già smentite dagli stessi ex brigatisti catturati in quell'appartamento, Bonisoli e Azzolini. L'infiltrato sarebbe un ex autonomo romano che i magistrati stanno cercando di rintracciare per capire se si tratta di un personaggio legato ai servizi».

Il ritratto dello statista americano nelle carte di Moro Duri giudizi su Kissinger «Preferiva un'altra Dc...»

ROMA. Kissinger e Moro. Tra il segretario di Stato americano e il presidente Dc l'insofferenza era reciproca e non nascosta. Il braccio destro di Nixon considerava lo statista italiano un «pericoloso cavallo di Troia del comunismo in Italia». Una sorta di possibile Alleanza europea, riteneva. E il presidente cilen, come ammise lo stesso Gerald Ford, fu rovesciato con l'aiuto Usa, e uno dei più strenui fautori dell'intervento fu proprio Kissinger. E Moro, dunque, non stimava né sopportava il segretario di Stato americano. E nel suo memoriale in diverse occasioni ricorda i motivi di contrasto e di scontro, non risparmiando critiche feroci al suo collega statunitense. La politica estera era certamente uno dei punti su cui i due avevano idee del tutto diverse. Moro ricorda le questioni del Medio Oriente. Il punto seno di conflitto con gli ameri-

cani e con il signor Kissinger era la vincibilità della crisi con i moduli politico militari della Nato e l'uso dei nostri punti di appoggio e appoggio per i rifornimenti americani alla parte israeliana. Noi, con un piccolo scricchiolio di fazione con il potente alleato, negammo, soprattutto in vista di un mancato preavvertimento e di un'adeguata spiegazione di ragioni e finalità, che quella poteva essere considerata una crisi Nato e suscettibile perciò di dibattito e d'indirizzo in quella sede. «Il nuovo orientamento proarabo, o almeno più equilibrato di Europa ed Italia, continuò ad essere malguidato dagli americani che sul fatto, sulle modalità, sui limiti, sui presupposti politici del dialogo euroarabo continuavano ad intervenire - è scritto nel memoriale - Questa era in larga parte la posizione personale di Kissinger che del resto non ne fece mistero e coltivò un'animosità per la parte italiana e per la mia persona che viene qualificata come protea ad una intensa indiscriminata con il Pci».

ANTONIO CIPRIANI

Moro nei confronti di Andreotti, ma anche del capo dello Stato Francesco Cossiga, che nella primavera del 1978 ricopriva il ruolo di ministro degli Interni. Il giudizio civile. L'offensiva. Eleonora Moro e la figlia Maria Fida l'avevano in animo da tempo. Ora, dopo il ritrovamento delle carte che accusano Andreotti, la decisione sarebbe stata presa definitivamente con l'avvio giuridico dell'avvocato Nino Mirazita. Il capo dello Stato e il presidente della Repubblica finiranno davanti ai giudici del tribunale civile? Eleonora Moro - scrive Panorama - non ha mai nascosto di tenere i vertici della Dc responsabili attivi del